

**Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 349.**

Alla fine della Seconda guerra mondiale la pace fece molta fatica a tornare a regnare sul continente europeo. Innumerevoli vecchi e nuovi focolai di conflitto continuarono (o iniziarono) a bruciare. Il conflitto, che più di tutti gli altri finora aveva sconvolto il territorio europeo e le popolazioni civili, lasciò enormi drammi e lutti. Uno dei problemi più gravi che le potenze vincitrici dovettero affrontare, per cercare di sanare il più rapidamente possibile le ferite del conflitto, riportando un qualche ordine in Europa (e così riducendo i costi del proprio impegno postbellico), fu quello dei cosiddetti *Displaced Persons*, o DP. Si trattava di quell'enorme esercito di uomini e donne, e bambini, che nel corso della guerra erano stati fisicamente spostati contro la loro volontà dalla propria patria e, al momento della chiusura delle ostilità, si trovavano senza radici. Prevalentemente si trattava di persone il cui sradicamento (materiale, ma anche psicologico) era dovuto alle politiche aggressive, sfruttatrici e in ultima istanza sterminazionistiche messe in atto dalla Germania hitleriana: lavoratori e lavoratrici forzati, internati militari, ebrei sopravvissuti allo sterminio, detenuti nel sistema concentrazionario, e molte altre figure.

La risoluzione del problema richiese perlomeno sei anni, coinvolgendo enormi risorse, contribuendo a mettere in crisi i rapporti, già logorati, fra gli alleati occidentali da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra. L'argomento affrontato da questa monografia è pertanto estremamente complesso, con svariate implicazioni. L'Autrice lo ha affrontato con coraggio e intelligenza, lavorando con grande attenzione su un complesso documentario assai ricco e largamente inedito, costituito soprattutto da fonti inglesi, americane e delle Nazioni Unite. Ha così prodotto una monografia di grande respiro.

Il volume prende avvio con le decisioni prese dagli Alleati già in occasione della conferenza di Yalta e successivamente ratificate a più riprese dalle neonate Nazioni Unite. In verità, l'Autrice dà per scontate le decisioni prese, senza indagarne la genesi. Ma la sua attenzione è tutta sulle conseguenze concrete che queste decisioni prese ebbero sulla massa dei DP, che venne stimata in 6-7 milioni di persone. Fulcro della decisione era che ciascuno sarebbe dovuto tornare alla propria patria d'origine, con l'eccezione dei superstiti ebrei, la cui patria era ormai indefinita. Il punto cruciale della decisione presa dagli alleati su pressione sovietica era che la libertà di scelta dei singoli veniva drasticamente ridotta; inoltre, regnava una totale imprecisione su quali confini dovessero essere individuati per fissare la nazionalità dei DP. La questione era cruciale: il governo sovietico pretendeva che gli alleati riconoscessero i confini fissati nel 1939/40, inglobando quindi – a seguito del protocollo segreto Ribbentrop-Molotov – gli ex-stati indipendenti baltici e le regioni polacche (secondo i confini antecedenti il primo settembre 1939) a oriente del fiume Bug. Stalin dava per scontate queste acquisizioni territoriali ed era deciso (non sappiamo esattamente per quali ragioni) a riavere a tutti i costi i cittadini sovietici profughi, anche se molti di costoro non avevano alcun desiderio di tornare in seno al “primo stato comunista mondiale”, dove li aspettavano

interrogatori, discriminazioni o addirittura la reclusione nei Gulag, e dove li attendeva presumibilmente una vita più grama di quella che avrebbero potuto aspettarsi se fossero stati accolti nei più ricchi e liberi paesi del blocco occidentale.

Mentre il rimpatrio dei cosiddetti *westbound*, ovvero profughi riconducibili a paesi occidentali (ivi comprese le svariate centinaia di migliaia dei nostri IMI) avvenne in tempi piuttosto brevi e senza gravi ripercussioni, per i cosiddetti *eastbound*, ovvero russi, polacchi, jugoslavi, cittadini degli ex-paesi baltici ed ebrei, insorsero ben presto difficoltà. Da un lato le autorità sovietiche premevano per visitare i campi (che si trovavano quasi tutti nelle zone d'occupazione occidentali della Germania), individuare tutti i cittadini sovietici (secondo l'accezione che Mosca dava a questa definizione) e riportarli a tempi brevi a casa, molti di costoro opponevano resistenza, cercavano in ogni modo di sfuggire ai controlli e di trovare la via per emigrare verso i più accoglienti paesi occidentali. Tardivamente (e nel quadro di una guerra fredda ormai delineata) gli anglo-americani, che già avevano ratificato passivamente le espulsioni di massa di milioni di tedeschi, e le deportazioni di ungheresi e polacchi messe in atto dall'Unione Sovietica e dai suoi vassalli orientali, si resero conto che la vita di centinaia di migliaia di DP, refrattari a tornare in Unione Sovietica e destinati ai campi, era nelle loro mani. Furono perciò irrigidite le procedure di controllo e opposta maggiore resistenza alle pressioni sovietiche. D'altro canto, gli anglo-americani non intendevano transigere al principio che persone che avevano collaborato a vario titolo con l'occupante germanico potessero farla franca. Ma ormai la stragrande maggioranza dei DP considerati cittadini sovietici era stata riconsegnata alle autorità di quel paese, nonostante la loro diffusa opposizione.

L'Autrice ricostruisce nel dettaglio le politiche messe in atto dagli alleati occidentali per risolvere il problema, riducendo i tempi di permanenza dei DP nei campi, poiché questi rappresentavano non solo un onere economico, ma anche un problema vieppiù acuto nel momento in cui, a partire dal 1946, si avviò una politica che intendeva risollevare economicamente e politicamente la Germania (o meglio, le zone occidentali). La permanenza dei DP rappresentava infatti la prova concreta dei crimini compiuti dal regime nazionalsocialista, e né gli anglo-americani né i tedeschi volevano che tali prove restassero a lungo così visibili.

In questo quadro assistiamo ad un rapido mutamento dell'atteggiamento dei vincitori verso i DP stessi: ad un iniziale atteggiamento umanitario e simpatetico iniziò gradualmente a sostituirsi la visione dei DP come di parassiti fannulloni, che cercavano di sfruttare a proprio vantaggio la loro condizione: buone razioni, libertà di movimento, nessuna responsabilità nei confronti di chi li stava mantenendo. La visione dei vincitori, e conseguentemente il trattamento riservato ai DP oscillarono così rapidamente dalla compassione alla diffidenza. A ciò concorse l'atteggiamento di una parte cospicua della popolazione tedesca e delle autorità locali, alle quali spettavano crescenti compiti di gestione del problema dei DP; annacquando l'immagine dei DP come vittime si attenuava specularmente la visione dei tedeschi come colpevoli. Fu perciò esercitata da più parti una forte pressione sui profughi a tornare quanto prima possibile in patria.

Servendosi di una ricca documentazione, l'Autrice mette in luce soprattutto i comportamenti dei profughi, le loro strategie di sopravvivenza, la complessità del

loro universo, le lacerazioni nazionali, ideologiche, sociali, che hanno segnato le vite nei campi, i complessi e spesso conflittuali rapporti con le popolazioni tedesche circostanti. Rapporti questi ultimi improntati in buona misura a reciproca diffidenza, ma che spesso si tramutavano in alleanze di comodo ad esempio per realizzare commerci illegali. Si sofferma in particolare sul destino dei bambini cosiddetti “non accompagnati”, che perlopiù non hanno legami familiari. Il metodo adottato privilegia l’approccio dal basso, evidenziando per ciascun capitolo storie individuali (o familiari) particolarmente significative per illustrare i fenomeni generali. Ne esce un affresco multicolore, attento alle sfaccettature: progetti, fallimenti, addii dolorosi, integrazioni più o meno riuscite in nuovi paesi, per alcuni (anziani, malati, considerati inadatti per un inserimento lavorativo altrove) il resto della vita si è svolto nelle istituzioni assistenziali della Repubblica federale.

Solo di recente, grazie a una nuova stagione di studi sia da parte tedesca che anglosassone, i DP’s “hanno poi iniziato a trovare posto nella storia della Germania occupata” (p. 268) . Possiamo dire che questa bella e ricca monografia rappresenta un valido contributo in questa direzione.

Gustavo Corni, Università degli Studi di Trento